Addio, caro Boris

Autor(en): **Simonett-Giovanoli, Elda**

Objekttyp: **Obituary**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **72 (2003)**

Heft 1

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

ELDA SIMONETT-GIOVANOLI

Addio, caro Boris

Boris Luban-Plozza

Qualche tempo fa scrivevo riflettendo sulla vecchiaia: «...ma a parte le rughe e i doloretti, il fatto più triste per gli anziani è la perdita dei propri Cari e degli amici più fedeli.

Pian piano un grande vuoto si allarga a macchia d'olio attorno a noi e quasi ci toglie il respiro e la gioia di vivere.

Ogni persona cara che se ne va, prende con sé un pezzetto di noi stessi, così, col trascorrer degli anni ci sentiamo sempre più poveri e mutilati.

È questa la vera tragedia della vecchiaia».

Ed ecco, la mattina del 25 dicembre 2002, ascoltando la radio, la triste notizia: il professor Boris Luban-Plozza si era spento la notte della Vigilia di Natale a Locarno, nell'Ospedale La Carità dov'era degente.

«Caro Boris, sai che ci sono rimasta male, ma molto male? Non sapevo che la Tua malattia fosse tanto grave. Non me ne avevi mai parlato, forse per non farmi male, per quanto al telefono avessi intuito che le forze stavano abbandonandoti.

Anzi, nella mia ultima lettera, che purtroppo non hai fatto in tempo a leggere, ti raccomandavo scherzosamente di mantenerti in forma e ti chiedevo fra l'altro: Cosa farebbe la Calanca, la tua valle amata, che tu hai spesso decantata come «povera e selvaggia», ma proprio per questo «tanto bella», cosa farebbe senza il «suo Boris»?

Boris Luban-Plozza, nonostante le molte onorificenze, i titoli accademici che, date le sue grandi capacità, sembravano cadergli addosso come un'incessante pioggia d'oro, non ha mai dimenticato di essere figlio di una valle selvaggia che lui teneva stretta nel cuore come una madre il suo bambino e di cui andava tanto orgoglioso.

Proprio questo «non dimenticare mai le proprie radici per umili che siano», onora ciascuno di noi, dal professore al semplice cittadino. Nella mia ultima lettera che scrissi a Boris, quasi presentissi la tragedia, confabulando come usavamo fare, aggiungevo: «Sai, caro Boris, io credo che il giorno in cui obbedendo alla Chiamata, dovremo prendere il nostro fardello e andarcene, lasceremo qua sulla terra tutti i titoli, gli applausi, gli onori per prendere con noi solo "l'amore" che avremo saputo donare. Il tuo fardello sarà ugualmente pesante... E all'ultimo istante non saranno i "grandi" a tenerti compagnia, ma i tuoi Cari. Nella mente ti appariranno, non le celebrità conosciute in ogni angolo del mondo, ma i volti forse rugosi come la corteccia di un albero antico che durante il tuo viaggio

terreno ti sorridevano dal cantuccio di una "stüa" o di una baita della tua amata Calanca. Volti che irradiavano gioia per l'incontro».

La mia lettera all'Amico resterà purtroppo senza risposta, ma mi restano i Suoi libri, il Suo pensiero...

Forse per farmi dimenticare la tristezza che qualche volta stava per soffocarmi, il «professore» mi pregava di scrivere la recensione di qualche suo libro. In questo modo, prima di tutto era sicuro che... lo leggessi e, scaltro, era pure certo che la sua terapia avrebbe avuto successo. Infatti, pur «brontolando», dopo avere letto e commentato quanto scriveva, mi sentivo più serena, le nuvole scomparivano come per miracolo all'orizzonte e lo psicologo aveva raggiunto il suo scopo.

«Caro Boris» nei molti tuoi saggi hai parlato spesso dell'importanza dell'amicizia, dei «ponti di vita», del «coraggio di essere», dei diversi metodi terapeutici, fra cui c'era anche la musicoterapia che leniva le ferite dell'anima e di conseguenza guariva anche il corpo e così via.

Io assorbivo in me i tuoi pensieri e il mio compito era quello (ne sono convinta) di «tradurre» in parole semplici ciò che tu con parole dotte dicevi. Così, Davide e Golia si aiutavano a vicenda...

Ma ora, in questa triste circostanza, non voglio parlare dello scrittore, del professore di fama internazionale, dell'allievo del grande Erich Fromm e di Balint, del docente universitario, dell'ideatore di importanti congressi internazionali sul Monte Verità... no, io parlo di Boris come l'ho conosciuto io, di un medico soprattutto dell'anima, pronto a soccorrere chiunque gli chiedesse aiuto, dello psicologo e psichiatra attento, che ascoltava il paziente col suo famoso «terzo orecchio» e l'osservava col «terzo occhio».

Certo, mi sono chiesta più volte come una personalità del suo livello potesse offrirmi un'amicizia tanto profonda che durò immutata per decenni. Forse la mia schiettezza nell'esprimere un qualsiasi giudizio su qualsiasi argomento e i miei modi un po' «caprini» di reagire ai complimenti e alle effusioni, gli ricordavano vagamente la sua amata Calanca... Caro Boris, ci mancherai.